

SUI CARATTERI GENERALI DELLA FILOSOFIA DI ANTISTENE

Nella ricostruzione della filosofia di Antistene si ripropone spesso una difficoltà di metodo che è all'origine delle oscillazioni e delle divergenze della critica moderna. Nelle fonti antiche Antistene è presentato come discepolo di Gorgia prima, e di Socrate poi, maestro degli altri Cinici e precursore degli Stoici: è del tutto evidente che una qualunque proposizione della sua filosofia, della quale molto spesso ignoriamo la forma originaria, il contesto in cui era inserita e il ragionamento che la giustificava, assuma un significato diverso — e anche molto diverso — a seconda del punto di riferimento a cui viene collegata. Per fare solo un esempio la tesi della insegnabilità della virtù non ha lo stesso valore nei sofisti o in Socrate o negli Stoici e diverso valore assume anche in Antistene se nel suo pensiero essa è presentata come un residuo della formazione sofistica o come un'eredità socratica o come un precorrimiento dello stoicismo.

Tuttavia è sempre arrischiato spiegare un pensatore con ciò che accadrà solo in seguito: egli vive e riflette con una determinata consapevolezza il suo passato e il suo presente (e non solo il suo passato e il suo presente filosofico!), rispetto ai quali alcune cose accoglie e altre innova. Sarà dunque metodicamente giusto assumere innanzi tutto le discussioni socratiche e le discussioni tra i Socratici come il quadro di riferimento essenziale delle sue proposizioni filosofiche e tenere distinto ciò che possiamo ricostruire del suo pensiero dai successivi sviluppi del cinismo. Tuttavia questo criterio metodico solo con grandi difficoltà si è fatto strada nella critica moderna.

A. Patzer¹ ha tracciato una rapida ma precisa storia delle interpretazioni moderne di Antistene: di scarso interesse per la sua filosofia sono gli studi più antichi, quelli di G. Richter, di Ch.

¹ Cfr. A. Patzer, *Antisthenes* (1970) pp. 16-44.

Crell e quello (che Patzer non ricorda) di J. Fr. Ebert², perché non vanno oltre Diogene Laerzio con le note di Casaubonus e di Menagius. A questi studi fanno seguito quelli che fioriscono attorno alla metà del XIX secolo e che aprono la strada ad un accurato esame filologico delle fonti: da quello di F. Deycks alle raccolte delle fonti antiche fatte da A.W. Winckelmann e da F.W.A. Mullach; dallo studio di Ch. Chappuis a quello di Ad. Mueller³.

Tuttavia, prima di quest'ultimo gruppo di scritti avevano visto la luce sia la *Geschichte der Philosophie* di W.G. Tennemann⁴, sia gli scritti e le traduzioni commentate dei dialoghi platonici di F. Schleiermacher, che avevano gettato le basi di interpretazioni che condizionarono fortemente le ricerche posteriori: il primo presentando un Antistene socratico in etica e seguace dei sofisti in logica; il secondo un Antistene socratico e antiplatonico in etica e in logica e eracliteo nella fisica.

L'interpretazione di Tennemann (prescindendo per ora dalla *Geschichte der Logik* (1855) di C. Prantl, su cui dovremo tornare) veniva ripresa nelle grandi linee e ulteriormente precisata nei dettagli da E. Zeller⁵, la cui ricostruzione ha largamente influenzato per la sua autorevolezza gli studi posteriori.

In sostanza, l'idea di un Antistene socratico in etica (sia pure con una forte accentuazione dell'orientamento pratico), ma largamente influenzato dai sofisti e, tramite loro, dall'eleatismo in logica (con un indirizzo nominalistico che orienta anche l'ἀρχὴ παιδείσεως) e infine schiettamente sofista negli studi retorici, è stata ripresa e variamente sviluppata anche da storici che pure su singoli punti si allontanano più o meno sensibilmente dall'interpretazione di Zeller⁶. Su

² Cfr. G. Richter, *Dissertatio hist.-philos. de vita moribus ac placitis Antisthenis* (1724); Ch. Crell, *Programma de Antisthene cynico* (1728); J. Fr. Ebert, *De Antisthene socratico* (1825).

³ Cfr. F. Deycks, *De Antisthenis Socratici vita et doctrina* (1841); A.W. Winckelmann, *Antisth. fragm.* (1842); F.W.A. Mullach, *F.Ph.G.*, II (1867) pp. 261-93; Ch. Chappuis, *Anthisthène* (1854); Ad. Mueller, *De Antisthenis Cynici vita et scriptis* (1860).

⁴ Cfr. II (1799) pp. 87-99.

⁵ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^a pp. 280-336: la prima edizione è del 1846 e la quarta — rivista dall'autore — del 1889, poi riprodotta nella quinta del 1922. La ricostruzione di Zeller è sostanzialmente ripresa da K. Praechter, *Grundriss*, I (1953¹¹) pp. 160-8.

⁶ Cfr. G. Grote, *Plato*, I (1888²) pp. 149-74; Th. Gomperz, *Griech. Denker* (1893-1909) trad. ital. II pp. 567-87 e 628-32; W. Windelband-A. Goedeckemeyer, *Gesch. d. abendl. Philos. im Altert.* (1923⁴) pp. 104-8; G. Zuccante, «Rivista di Filosofia», XIX (1916) pp. 157-71; G. Kafka, *Sokrates* (1921) pp. 33-8; M. Losacco, *Storia della dialettica*, I (1922) pp. 96-105; G.C. Field, *Plato and his Contemporaries*

questa linea interpretativa, del resto, si muove anche un recente studio su Antistene, dovuto ad un gruppo di ricercatori dell'Università di Lilla III⁷, i quali, basandosi volutamente soltanto su Aristotele e Diogene Laerzio, sottolineano il dualismo che si ritrova nella formazione intellettuale di Antistene e che è riscontrabile nella teoria del linguaggio e nell'etica. E tuttavia i paradossi antistenici sull'impossibilità di contraddire e sull'impossibilità di dire il falso, pur essendo paradossi che si ritrovano nelle argomentazioni sofistiche, scaturiscono da una teoria del linguaggio (e dell'essere) che non hanno nulla di sofistico, perché mentre i sofisti giuocano sull'equivocità del linguaggio (il che significa presupporre l'univocità del linguaggio), Antistene, al contrario, ammette l'equivocità come condizione naturale del linguaggio umano ma punta a costruirne l'univocità. Nell'etica poi l'influenza dominante è quella di Socrate e nel mettere in atto il suo atteggiamento Antistene ha fatto ricorso sia al linguaggio sia al gesto pratico. Come ricostruire allora l'unità del pensiero di Antistene? Se il linguaggio è univoco e vale solo come replica della realtà, allora la comunicazione di pensieri e di realtà diviene impossibile. Qui si innesta la concezione antistenica della virtù non solo come indipendenza dai bisogni (autarchia, ascesi), ma anche come liberazione dalla *doxa* e dal *nomos* e quindi nell'accentuazione del valore del gesto esemplare sul *logos*. Il che tuttavia non esclude che ciò manifesti una contraddizione più profonda e che il cinismo si riveli, alla fine, una «filosofia impossibile».

L'interpretazione di Schleiermacher, invece, trovò consensi solo in H. Brandis⁸, mentre F. Duemmler e K. Joël, pur riprendendo e portando alle estreme conseguenze taluni suoi orientamenti, lasciavano cadere proprio l'aspetto che forse meritava di più di essere mantenuto e approfondito, e cioè il carattere socratico della logica antistenica⁹. Cosicché lo spunto dell'interpretazione di Schleiermacher che

(1930) pp. 164-9; D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 8-16; F. Sayre, *Diogenes* (1938) pp. 50-2; O. Gigon, *Socrates* (1947) pp. 289-99; E. Wolf, *Griech. Rechtsdenken*, III 1 (1954) pp. 70-81; F. Adorno, *La filosofia antica*, I (1961) pp. 159-63; J. Humbert, *Socrate* (1967) pp. 231-50; W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, III (1969) pp. 209-14 e 304-11; G. Reale, *Storia della filos. antica*, I (1979³) pp. 390-402; H.D. Rankin, *Sophists* (1983) pp. 219-28 (per Antistene) e pp. 229-34 (per Diogene).

⁷ Centre de Recherche Philologique, *Antisthène* (1986) pp. 117-47.

⁸ Cfr. H. Brandis, *Philos. d. Griech.*, II (1830) pp. 111-27 (e cfr. le osservazioni critiche di K.F. Hermann, «Heidelberg. Jahrbbb.», XXV (1832) pp. 1041-93 [= *Gesamm. Abhandl.* (1849) pp. 227-55, specialmente pp. 236-41]).

⁹ Cfr. F. Duemmler, *De Antisthenis logica* (1881) e *Antisthenica* (1882) [= *Kl. Schr.*, I (1901) rispettivamente pp. 1-9 e 10-78] e vari capitoli del suo volume *Akade-*

trovò maggiore fortuna negli ultimi due decenni dell'ottocento fu proprio quello della ricerca di tracce antisteniche nei dialoghi platonici¹⁰.

Con Duemmler e con Joël, come abbiamo già visto nella precedente nota 23 e nelle note sugli scritti di Antistene (nelle quali abbiamo analiticamente esposto le loro ipotesi), trova massima espressione, oltre ogni limite di cautela, il tentativo di ricostruire il pensiero e gli scritti di Antistene sulla base di sottili combinazioni tratte dalle opere socratiche di Senofonte, dai dialoghi di Platone e dalle orazioni di Dione Crisostomo; il tentativo cioè di fare di Antistene un pensatore centrale nella storia della filosofia greca quanto Platone e a Platone totalmente contrapposto, in logica non meno che in metafisica, in etica non meno che in politica, in fisica non meno che in teologia.

Del tutto antitetica a questa è stata la tesi di E. Schwartz e di Wilamowitz¹¹ che negarono che Antistene fosse un pensatore originale e rilevante nel quadro del dibattito di idee successive alla morte di Socrate. Wilamowitz, anzi, arrivò a scrivere che il fare di Antistene uno scrittore e un pensatore di particolare significato è una delle più «fatue chimere» create dalla filologia dell'ultimo secolo.

Tra questi due estremi la critica moderna ha cercato di tenere una via intermedia: le tesi di Duemmler e di Joël furono vivacemente criticate al loro apparire¹². Malgrado la difesa e la riproposizione fattane dallo stesso Joël¹³ e malgrado il tentativo di riaccreditarle, in termini molto più moderati e controllati, di H. Maier e, in termini più ampi, di A.-H. Chroust¹⁴, quelle tesi furono, di fatto, lasciate cadere e messe da parte.

Ma anche l'altra tesi, radicalmente svalutatrice, non ha trovato molto credito. E la discussione si è sviluppata principalmente in due direzioni. Da un lato si è cercato di ricondurre Antistene entro i li-

mika (1889); K. Joël, *Der echte u. d. xenoph. Sokrates* (1893-1901) e *Gesch. d. ant. Philos.*, I (1921) pp. 862-925.

¹⁰ Cfr. l'elenco dei passi platonici in appendice alla prima sezione della raccolta delle fonti e la biografia ivi data in apparato.

¹¹ Cfr. E. Schwartz, *Charakterköpfe* (1911²) e U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Die griech. Liter. d. Altert.* (1912) e *Platon* (1919).

¹² Cfr. E. Zeller, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», VII (1894) pp. 101-12; A. Doering, «Wochenschr. f. klass. Philos.», XVIII (1901) coll. 617-25; O. Apelt, «Berlin. philol. Wochenschr.», XXI (1901) coll. 865-72 e soprattutto H. Gomperz, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», XIX (1906) pp. 237-70, definì il *Sokrates* di Joël «un grosso cumulo di macerie sulla strada della scienza».

¹³ Cfr. K. Joël, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», XX (1907) pp. 1-24 e 145-70 e *Gesch. d. ant. Philos.*, I (1921) pp. 862-925.

¹⁴ Cfr. H. Maier, *Sokrates* (1913) e A.-H. Chroust, *Socrates* (1957).

miti di una presunta «tradizione cinica» (o addirittura «cinico-stoica») sostanzialmente identica e unitaria nel corso del tempo: in tal modo Antistene non solo è stato estrapolato dal contesto del movimento socratico, ma se ne è fatto o il fondatore di una scuola filosofica le cui dottrine risulterebbero poi da un accostamento affatto estrinseco di pensieri suoi, di Diogene e di Cratete (illustrati magari alla luce di Epitteto, di Dione, di Giuliano e via dicendo) o, al massimo, il «precursore» teorico del cinismo pratico di Diogene¹⁵. Dall'altro si è cercato di insistere su quanto della tradizione sofistica (soprattutto gorgiana e, attraverso questa, anche della tradizione eleatica) e quanto del magistero socratico sia rintracciabile nelle dottrine che possono essere attribuite ad Antistene. Naturalmente, in questa discussione, un rilievo decisivo hanno avuto le diverse interpretazioni del pensiero di Socrate e dei sofisti: tipica, in questo senso, è l'evoluzione della posizione di H. Gomperz, cui abbiamo già avuto occasione di accennare nella precedente nota 23. Un ulteriore stimolo alla discussione è venuto dai dubbi sollevati sui legami tra Antistene e i Cinici posteriori (cfr. la precedente nota 24): dubbi che hanno contribuito a sottolineare la collocazione di Antistene nel contesto culturale delle dottrine sofistiche e socratiche.

Più in generale, la diversità delle interpretazioni dipende dagli orientamenti teorici che sottostanno alle stesse interpretazioni storiografiche. L'elemento decisivo è la valutazione del pensiero di Platone: per chi lo ritiene una sostanziale deviazione dalla matrice socratica, la filosofia di Antistene sarà da riconsiderare come interpretazione e prosecuzione del pensiero socratico; per chi invece ritiene il pensiero platonico il vero svolgimento delle premesse socratiche, la filosofia di Antistene apparirà come una ripresa della forma ma non dello spirito del pensiero socratico o, addirittura, come qualcosa di estraneo ad esso. E analoga oscillazione è riscontrabile anche nella valutazione dell'eredità sofistica. Esempio tipico del primo orientamento è il giudizio di K. Popper; esempio tipico del secondo è il giudizio di L. Campbell¹⁶. Ma in entrambi i casi di tratta di giustifica-

¹⁵ Questa impostazione, che parte sostanzialmente dalla ricostruzione della filosofia cinica proposta nella *Philosophie der Griechen* di E. Zeller, resta inalterata (malgrado i dubbi espressi da tutto un altro filone della critica) in una lunga serie di studi: come esempi possono essere citati quelli di H. Rahn, «Paideuma», VII (1960) pp. 280-92; di R. Nickel, «Hermes», C (1970) pp. 42-7; di I. Nachov, nelle pp. 361-98 di *Der Mensch als Mass der Dinge* (1976) e di H. Schulz-Falkenthal, «Klio», LXXI (1976) pp. 535-42, «Wissensch. Zeitschr. d. Univ. Halle-Wittenberg», XXVI (1977) pp. 41-9 e 51-62 e «Das Altertum», XXIV (1978) pp. 160-8.

¹⁶ Cfr. K. Popper, *The Open Society* (1966³) trad. ital. II pp. 34-5 e la relativa nota 54 a pp. 394-6 e L. Campbell, *The Theaetetus of Plato* (1883²) pp. XL-XLI.

zioni *a posteriori*. E proprio questo intento giustificativo di premesse e di categorie storiografiche presupposte può spiegare ciò che abbiamo potuto abbondantemente constatare nelle note precedenti, e cioè che la storiografia moderna su Antistene è — per usare un'espressione di Field — un immenso cumulo di congetture e di ipotesi, sotto il quale non è facile recuperare un solido terreno storico.

Questo recupero sarà tentato nelle tre note successive, dedicate alla logica, all'etica e alla politica di Antistene, tenendo ben fermo il criterio metodico di riportare le dottrine attribuite ad Antistene nel quadro culturale della prima metà del IV secolo e quindi di sottrarle all'ottica deformante che scaturisce dall'assunzione, come dato storico, dell'artificiosa costruzione di un'unitaria tradizione cinico-stoica e dalla presunzione di ritrovare «tracce» di Antistene ovunque, nella letteratura posteriore, siano reperibili «tracce» di cinismo.

Ma c'è ancora un punto discriminante e, in certo modo, persino più importante: si vedrà nelle note successive, infatti, che le cosiddette dottrine logiche di Antistene altro non sono che una ripresa — certamente da un punto di vista particolare — di temi e motivi caratteristici del διαλέγεσθαι socratico, così come le sue dottrine etiche e i suoi pensieri sulla politica richiamano direttamente problemi e soluzioni che sono tipici del pensiero di Socrate e che ritroviamo diffusi in tutta la letteratura socratica. Antistene è dunque a pieno titolo un «socratico» anche dal punto di vista filosofico e con questa interpretazione converge anche tutto quanto si è visto nelle note precedenti a proposito della sua produzione letteraria¹⁷.

Si deve dunque alle polemiche interne tra i «Socratici» e al ruolo preponderante via via assunto dalla interpretazione platonica del messaggio e della figura di Socrate se la fisionomia socratica di Antistene andò smarrita e se le sue dottrine furono assimilate a quelle dei sofisti, che, nella raffigurazione platonica, erano sotto ogni punto di vista gli antagonisti di Socrate e ai quali potevano quindi ben essere ricondotti anche coloro che da Socrate si erano allontanati o che ne

¹⁷ Contro la tesi di un Antistene per metà sofista e per metà socratico cfr. ora anche K. Doering, *Antisthenes: Sophist oder Sokratiker?* (1985) pp. 229-42, il quale ha sostenuto che sia le dottrine logico-linguistiche di Antistene (alla cui esposizione sommaria sono prevalentemente dedicate le sue pagine) sia quelle etiche hanno fondamentalmente l'intento di difendere le posizioni del Socrate storico (come Antistene le intendeva) contro Platone. Alla filosofia di Antistene è dedicato il recente volume di H.D. Rankin, *Antisthenes* (ma nella copertina e nel frontespizio si legge *Anthisthenes!*) *Sokratikos* (1986), nel quale riprende tesi già sostenute in scritti precedenti e sulle quali torneremo; ma intanto cfr. il ponderato giudizio di F. Decleva Caizzi, «Gnomon», LXI (1989) pp. 100-4.

avevano sviluppato le dottrine in modo difforme da quello che Platone riteneva l'unico legittimo e fedele. Il che rese poi più agevole, d'altro lato, anche l'utilizzazione di «questa» figura di Antistene nella costruzione delle *διαδοχαί* ellenistiche¹⁸.

¹⁸ Richiamiamo qui le tesi fondamentali del recentissimo libro di A. Brancacci, *Oikeios logos* (1990), a proposito delle quali il lettore individuerà facilmente i punti di consenso e quelli di dissenso con ciò che è detto nelle due note successive. Anche Brancacci, comunque, è convinto che il punto di partenza delle riflessioni di Antistene è il pensiero socratico, anche se poi i suoi esiti riprendono motivi tipici della sofistica. Dopo aver trattato nel primo capitolo del catalogo laerziano degli scritti logici di Antistene, nel secondo capitolo («Il significato dei nomi», pp. 43-84), partendo dalle ricerche omeriche e dalle analisi di *τρόπος* e *πολύτροπος*, cerca di determinare la *χρῆσις τῶν ὀνομάτων* come un'analisi del contenuto semantico degli *ὀνόματα* svolta secondo un procedimento diairetico. «La *χρῆσις τῶν ὀνομάτων* era dunque un metodo atto a distinguere i molteplici significati dei nomi ordinandoli per classi: corrispettivo di tale procedimento era, sul piano retorico, la *χρῆσις ποικίλη λόγου*, alla quale era riconosciuta la funzione di ricondurre il molteplice all'unità di ciò che, solo, è *οἰκεῖον*» (p. 60). Di qui l'affinità tra la *χρῆσις τῶν ὀνομάτων* di Antistene e la *διαίρεσις τῶν ὀνομάτων* di Prodicò, anche se la prima concludeva con la polisemia dei termini, di cui però solo un significato è *οἰκεῖον*. Il risvolto morale di questa *χρῆσις* è implicito nel significato messo in evidenza come *οἰκεῖον* e in ciò che leggiamo ad esempio in Plutarch. *quod. adul. poet. aud. deb.* 12 p. 33 c [= v A 195] o in Dio Chrysost. *orat.* iv (4) 24-5 [= v B 582]. Partendo da queste premesse si intende bene il senso del frammento citato da Epitteto [= v A 160] secondo cui l'*ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων* è *ἀρχὴ παιδείσεως*, e cioè l'importanza dell'elemento intellettualistico, dei *λογισμοί* e della *φρόνησις*, nella *παιδεία* e, più in generale, nell'etica antistenica. Così, nel terzo capitolo («La *paideia*», pp. 85-118), questo intellettualismo, in cui Brancacci vede l'essenza dell'eredità socratica in Antistene (sia pure in senso molto divergente dal Socrate platonico), è al centro anche della ricostruzione della fisionomia della *παιδεία* antistenica e in modo particolare della *δαιμόνιος παιδεία*, dell'opposizione tra sapere umano e sapere divino (sulla base di un frammento dell'*Eracle*) e della figura del *σοφός*. Con la conclusione che l'*ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων* doveva costituire «un momento, e anzi la base, di quella complessiva attività razionale legata all'esercizio della *φρόνησις* e volta alla ricerca della verità: verità sia intesa come conoscenza logico-dialettica, il cui fine è la formazione di saldi giudizi, volti al rafforzamento dell'anima, sia come sapere morale, condizione dell'*ἀρετὴ* e dell'*εὐδαιμονία*, l'una e l'altra appannaggio del *σοφός*». Non solo, ma l'*ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων* era altresì il fondamento dell'educazione filosofica «e questo ruolo fondativo era corrispettivo del fatto che suo oggetto erano gli *ὀνόματα*: dallo studio dei nomi sarebbe stato possibile derivare conoscenze sulle cose e quindi sul retto atteggiamento da assumere nei confronti di esse» (p. 118). Nel quarto capitolo («Il metodo dialettico», pp. 119-46) Brancacci esamina il rapporto tra l'*ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων* antistenica e l'*ἐξετάζειν* socratico: ricondotto a derivazione antistenica il brano di Xenoph. *mem.* iv 6,1, l'A. ne conclude una divergenza tra il Socrate senofonteo (cioè Antistene) e il Socrate platonico su due punti: a) per Socrate la risposta al τί λέγεις era il punto di partenza dell'*ἐξετάζειν*, mentre per Antistene era il punto di arrivo e conclusivo dell'*ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων*; b) per Socrate questo *ἐξετάζειν* era rivolto a determinare non già il significato oggettivo del nome ma quello ad esso attribuito da chi lo pronuncia, mentre «per Anti-

stene, il quale su questo punto risentiva di un tipo di impostazione più vicina a quella di un Prodicò, l'ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων era finalizzata, al contrario, a determinare con precisione il contenuto semantico dei termini, e, conseguentemente, a definire l'esatto significato. In tal senso, essa era strettamente connessa alla χρῆσις τῶν ὀνομάτων, e, più in generale, a quel problema, caratteristico della cultura sofistica, ma estraneo a Socrate, dell'oggettiva corrispondenza tra nome e cosa» (p. 128). Questa ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων si configura poi essenzialmente come un διαρεῖν tra le determinazioni sconvenienti (αἰσχροί = κακά) da un punto di vista morale e quelle invece convenienti (καλά = ἀγαθά) e quindi come un rifiuto delle prime e un'accettazione delle seconde. Ciò risulta agevolmente da un confronto tra ciò che è detto in Xenoph. symp. 4,6 [= v A 186] e altri passi senofontei, per es. mem. iv 6,10-1 e iii 2,2-4. Non solo, ma Xenoph. mem. iv 5,11 permette di definire questo metodo come un διαλέγειν κατὰ γένη, dove γένη sono, non già «generi» e «specie» in senso ontologico, ma «classi» (o «famiglie») di nomi che il saggio, uomo virtuoso e abile dialettico nello stesso tempo, distingue a partire dall'esame di ogni genere dato. Discende di qui (come è mostrato nel quinto capitolo: «Dialettica e retorica», pp. 147-71) la personale interpretazione del διαλέγεσθαι socratico che è ricavabile dalle fonti antisteniche (e, ancora una volta, da Xenoph. mem. iv 5,12): emerge, in altri termini, in Antistene un valore meramente strumentale del διαλέγεσθαι, come procedura sia per comunicare conoscenze già possedute dal σοφός (dialettica) sia per ἀνθρώποις συνεῖναι (retorica). Nel capitolo sesto («La polemica antiplatonica», pp. 173-97) l'A. ricostruisce non solo il contenuto, ma anche il contesto (da Gorgia a Aristotele) delle critiche di Antistene a Platone e ricostruisce il ragionamento del Socratico nel senso che mentre il termine ἄνθρωπος esprime, per definizione, la cosa ad esso corrispondente, la quale è realmente sussistente — l'uomo infatti si vede — il termine ἀνθρωπότης, o quale che sia il nome dell'idea di uomo, non ha significato alcuno, posto che la cosa che ad esso dovrebbe corrispondere non possiede realtà oggettiva — e infatti non la si vede. In tal senso i termini ipostatizzati da Platone non possono essere altro che νοήματα ἐν ψυχῇ. Nel settimo capitolo («La formula del logos», pp. 199-226), Brancacci accoglie e sviluppa l'interpretazione da me data della formula antistenicα λόγος ἐστὶν ὁ τὸ τί ἦν ἢ ἔστι δηλῶν [= v A 151], richiamando l'attenzione anche sui termini δηλῶν e soprattutto λόγος e mettendone in luce l'intento sostanzialmente antigorgia-no: «come infatti l'ἐξετάζειν e il διαλέγεσθαι non costituiscono per Antistene il criterio della verità, bensì, rispettivamente lo strumento di acquisizione (ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων) e di trasmissione (διαλέγεσθαι) di essa, così anche la funzione del logos consisterà, ormai, nel determinare la nozione oggetto d'indagine in modo tale da non dover essere più messa in discussione. In questo senso, logos è l'enunciato che, esprimendo convenientemente il significato dell'ἐρωτηθέν, ne offre "definizione", ma è anche, per questa stessa ragione, il "ragionamento" grazie al quale si perviene a tale risultato, in quanto costituisce il punto di arrivo, assunto come contenuto di verità, dell'ἐπίσχεψις τῶν ὀνομάτων» (pp. 221-2). L'ultimo capitolo, infine («La teoria dell'οἰκεῖος logos», pp. 227-62), tratta di quelle che si sogliono indicare come le dottrine logiche di Antistene, tra le quali Brancacci cerca di stabilire una piena coerenza e congruità. Ciò che Aristotele dice a proposito degli Ἀντισθένειοι e della ἀπορία da essi sollevata [v A 150], non implicherebbe infatti l'attribuzione della tesi della impossibilità di definire in generale, ma — posto il contenuto antiplatonico dell'argomentazione — solo l'impossibilità di definire l'essenza; consegue da ciò il rifiuto della tesi della esclusiva legittimità dei giudizi identici. Per Antistene, al contrario, discorso definitorio è solo l'ἴδιος καὶ οἰκεῖος λόγος ἐν ἐφ'ένός, che manifesta la qualità propria dell'oggetto a cui si riferisce e che perciò altro non sarebbe che il λόγος ὁ τὸ τί ἦν ἢ ἔστι δηλῶν, mentre ogni altro discorso, su quella stessa cosa, è ἀλλότριος. Di qui l'im-

possibilità di ἀντιλέγειν (presupponendo la contraddizione la possibilità di fare due discorsi οὐκείῳ sulla medesima cosa): «quando [...] il punto d'arrivo dell'esame logico-dialettico sia inteso come una verità oggettiva e quindi valida una volta per tutte l'ἀντιλέγειν risulterà vanificato proprio perché, rispetto al discorso definitorio, figurerà come puro e semplice ἄλλότριος λόγος» (p. 252). Sulla stessa base è asserita l'impossibilità di φεύδεσθαι. La conclusione generale è la fondamentale unità di ispirazione di tutti gli aspetti del pensiero antistenico: l'opposizione οὐκείον-ἄλλότριον è infatti alla base del concetto di scienza elaborato da Antistene, ma anche della sua retorica e della sua dialettica e (con le procedure del περιαιρεῖν e del καταλείπειν), della sua dottrina della παιδεία, in quanto fondata sull'opposizione di ἀληθεία e δόξα, e della sua etica, in quanto fondata sulla διαίρεσις per cui τὰ γαθὰ καλὰ, τὰ κακὰ αἰσχρά· τὰ πονηρὰ νόμιζε πάντα ξενικά.